

MARIA SERENA PALIERI

ROMA
spalieri@unita.it



Dici Abdulah Sidran, detto «Avdo», e dici la primavera del cinema jugoslavo: Sidran infatti è lo sceneggiatore di *Ti ricordi di Dolly Bell?* (Leone d'Oro 1982) e *Papà è in viaggio d'affari* (Palma d'oro 1985) di Emir Kusturica, ma pure, due decenni e una guerra dopo, di *Detorsione* di Stefan Arsenijevic (Orso d'oro 2003). È anche poeta e drammaturgo: nei giorni scorsi a Mantova è andata in scena la sua pièce *A Zvonik ho lasciato il mio cuore*, per la regia di Federica Restani. Mentre un editore italiano, Aliberti, ha messo a punto un monumentale progetto: *Romanzo balcanico*, un libro di 928 pagine curato da Piero Del Giudice, dove attraverso sceneggiature, versi e storia della famiglia di Sidran si ripercorre l'intera vicenda di un secolo finito, il Novecento, e di un paese che non c'è più, la Jugoslavia.

La Jugoslavia, come qui si racconta, del '900 ha sperimentato tutti gli orrori, dalla Shoah al genocidio etnico. E qui affiora anche «il grande rimorso»: il gulag di Goli Otok, dove finì suo padre. Cos'era Goli Otok?

«Goli Otok (isola nuda) è un atollo particolarmente brullo dell'Adriatico a sud di Fiume. Nel 1948 vi si installa un lager politico. Duro, infame, umiliante, ma non un campo di sterminio. Era, nell'espressione non ironica del regime, un luogo di "rieducazione". Il Partito Comunista jugoslavo nel dopoguerra affrontava una battaglia politica enorme: uscire dall'internazionale comunista e avvicinarsi all'Occidente o incardinarsi nel sistema sovietico? Mio padre e altre migliaia di comunisti jugoslavi erano filosovietici. Persero la battaglia politica e vennero internati. In *Romanzo balcanico* ci sono pagine e pagine di testimonianze su Goli Otok e sulla maledizione poliziesca che accompagnava per tutta la vita gli ex-internati. Oggi fiorisce la memorialistica su Goli Otok, ma nel 1969 quando su *Naši Dani* - il giornale universitario del '68 sarajevo - pubblicai il primo racconto sull'arresto di mio padre e altri del mio quartiere, il partito si scatenò contro di me. Ed erano passati vent'anni!».

Nonostante queste tragedie, lei dice di soffrire di «Jugonostalgia». Non è una contraddizione?

«Dopo avere vinto la battaglia politica interna e messo a punto il definitivo distacco dall'Urss, Tito avviò un ventennio di grande invenzione politica. Dal 1955 al 1980 si snoda "l'età dell'oro" della intera storia delle due Jugoslavie, quella monarchica dei Karadordevic scomparsa nella fornace della Seconda guerra mondiale e quella titina. La Jugoslavia diventa il grande e autorevole paese leader dei non-allineati, terra di grande riforme e grande incrocio di culture e religioni. È la terra del pluralismo, della libera circolazione, dell'incontro tra Occidente e Oriente, della proprietà collettiva, dell'autogestione. Tutti hanno il passaporto con libero accesso a tutti i paesi (a parte la Spagna franchista e gli Stati Uniti), un lavoro e una casa, la scuola e la sanità. Di

Con Emir Kusturica

In quella stagione d'oro ha scritto «Ti ricordi di Dolly Bell?» e «Papà è in viaggio d'affari»

tutto ciò e della Jugoslavia come contenitore plurale - non del socialismo reale e neanche del collettivismo - sentiamo nostalgia».

I «paesi non allineati» oggi pochi sanno cosa fossero. È stata un'utopia del Novecento?

«Tito intuì che la "contraddizione principale" non era tra Est e Ovest, ma tra Nord e Sud. Lavorò a unire quei paesi fuori dalle logiche della Guerra Fredda, schierati per la pace, dall'Egitto al Cile, ad Argentina e Brasile, India, Algeria, Kenia e anche la Cina. In un'intervista recente Samir Amin ha affermato che se ci fosse oggi un'area di paesi non-allineati ci sarebbe, nella crisi, una speranza. Sì, allora c'era più democrazia nel mondo».

Che «appeal» esercitava allora l'Italia sulla Jugoslavia?

«Quello del cinema, prima di tutto, il neorealismo. La musica: da San Remo all'opera lirica. Il latino e Dante nelle scuole, le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, la via europea del comunismo berlingueriano... Trieste era la città-meta per ogni tipo di acquisto: dai jeans alle borse sportive. Non è un caso che *Ti ricordi di Dolly Bell?* abbia come colonna sonora due canzoni di Adriano Celentano. In quel film, la "terra promessa" alla giovane protagonista - ingannata e indotta alla prostituzione - è Milano, dove "potrà fare la parrucchiera"».

È vero che la sua scuola di cinema è stata il bagarinaggio?

«Io racconto di me adolescente e spettatore fisso di migliaia di films - belli e brutti - in tutte le sale di Sarajevo. Lo facevo anche per lavoro, mi occupavo, con altri teppisti, della vendita al nero dei biglietti di entrata».

Si definisce un «vitologo»: cosa vuol dire?

«Una persona che più che ai libri guarda alla vita».

Com'è stato il suo rapporto con Kusturica? E com'è oggi?

«Un rapporto straordinario, fertile, durato quasi quindici anni, lui è un grande maestro del cinema. Più giovane di me, ma del tutto preso dall'amicizia con me e dalla storia della mia famiglia. Chiamati come tutti a fare delle scelte nel marzo e aprile del 1992 le facemmo, noi due, diverse e opposte. Emir lasciò la sua città e scelse di tacere di fronte ai massacri della popolazione civile, io di rimanere a Sarajevo perché non avrei mai più potuto scrivere un verso né alzare lo sguardo sulla vita se avessi abbandonato la mia città e i suoi abitanti nel momento del più grande pericolo. Il punto non sta nel fatto che Emir Kusturica è di famiglia musulmana. Il punto è chi era l'aggressore e l'agredito, chi la vittima e chi il carnefice».

Albahari, ebreo serbo, ci diceva che dalla guerra sono usciti sette paesi nani e che lui si sente «in patria» in ciascuno. È così anche per lei?

«Non sopporto la sequela di repubblicette uscite dalla fine della Seconda Jugoslavia, a loro volta divise - la Bosnia Erzegovina in tre entità. Sono soffocato da questa idea comunitaria su base etnica. Chiedo una Europa in cui

confluire, ma dove non si prendano le impronte digitali dei bambini rom».

Quanto contava ieri per lei essere musulmano? E quanto conta oggi?

«Nulla. Neanche nel tempo dell'Olocausto musulmano culminato con la strage di Srebrenica ho sentito in me una evidenza identitaria. Certo, c'è una consistente letteratura musulmana anche alle mie spalle, dal cronista del Settecento Mula Mustafa Bašević, a Meša Selimović, a contemporanei come Dževad Karahasan. Ma non mi iscrivo al filone della "letteratura musulmana". Mi sento piuttosto bosniaco, cioè all'incrocio delle tre culture: la musulmana, la serba e la croata. Soprattutto mi sento europeo».

Lei dice che il culto del passato è una caratteristica dei fascismi. Però la sua opera è in grande parte frutto di lavoro sulla memoria. C'è differenza tra memoria e culto del passato?

«La mia opera è soprattutto rivolta al presente, ispirata dal presente. Se la memoria è riserva di saggezza, è utile alla vita. Se invece è ricerca di un pretesto irrazionale e infondato per un privilegio, allora è un morto simulacro. Affermazioni come "Terra promessa" (da chi a chi?), "radici cristiane" (da quando a dove?), "razza superiore" (rispetto a cosa, stabilito da chi?), creano una cattiva coscienza, l'ipocrisia di un popolo».

Il pericolo oggi non è piuttosto quello di vivere smemorati, in un eterno presente?

«Oggi si sono messe al lavoro forze potenti che ricordano bene e bene cancellano. Perché è in corso il ritorno, nella Jugoslavia distrutta e in Europa, di forze e ideologie sconfitte nella seconda guerra mondiale e dalla Resistenza».

Cronologia

**Da ottomani e Asburgo a Tito
Poi la tragedia degli anni 90**

1/12/1918: nasce il Regno di Serbi, Croati e Sloveni, poi Regno di Jugoslavia

25/3/1941: il 27 marzo con un colpo di stato di insedia re Pietro II. Ripudiato Hitler

6/4/1941: invasione di Germania e Italia

5/5/1941: Tito guida la resistenza armata

29/11/1943: nasce la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Durerà fino al 1992

1980: muore Tito

1991-1992: Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia proclamano l'indipendenza

1992-1994: è la guerra

1995: gli accordi di Dayton danno ai Balcani l'assetto attuale